

► OCCIDENTE IN PERICOLO

L'Isis è ancora vivo e lotta nelle nostre città

Il Califfato ha perso le roccaforti di Mosul e Raqqa ma negli ultimi anni ha dimostrato capacità di adattamento. Per questo non possiamo darlo per morto. E nelle comunità islamiche che vivono da noi sono troppo pochi quelli che condannano i miliziani

di **MARCO LOMBARDI**



■ Il mese di dicembre, segnato dalla festa del Natale e dalla fine dell'anno, è un momento in cui si tirano le somme e si dichiarano le intenzioni prossime. Per quanto mi riguarda, nell'ambito specifico del mio lavoro che si preoccupa di mettere a fuoco la minaccia del terrorismo per contrastarne le intenzioni, il Natale 2017 ci regala la fine di Daesh. Il cosiddetto Stato islamico si è dissolto con la perdita dei capisaldi di Mosul in Iraq e Raqqa in Siria, che hanno definitivamente compromesso la sua catena di comando e controllo spingendolo ad assumere una nuova forma. Chi ha brindato alla sconfitta del terrorismo islamista è stato frettoloso e ha sbagliato: è certamente morto Daesh, un'espressione storica contingente e una manifestazione specifica di quel terrorismo, e pertanto la minaccia prenderà ora una diversa forma, più adatta alla mutata situazione. Infatti, quello che abbiamo imparato, soprattutto negli ultimi 20 anni, è di avere di fronte un nemico islamista capace di adattarsi flessibilmente al mondo che cambia rapidamente, per sfruttare a proprio vantaggio tecnologie a disposizione e vulnerabilità del nemico.

Tutti ricordando quanto la comunicazione di Daesh abbia fatto discutere per la sua efficacia ottenuta non solo con l'impiego strategico e competente di mezzi e tecno-

logie, ma soprattutto con una regia attenta alla segmentazione dei pubblici e coerente con gli indirizzi unitari che le erano affidati, per promuovere e confermare l'azione del Califfato. La comunicazione complessa e articolata dello Stato islamico è un esempio di intelligente adattamento alle situazioni senza tuttavia derogare rispetto ai propri obiettivi: una strategia da guerra ibrida esemplare che impiega gli strumenti del futuro (la comunicazione dell'Isis) per affermare un'idea del passato (l'imposizione della legge islamica). Così come l'articolazione di Daesh in oltre 40 gruppi costituiti in oltre 30 Paesi rappresenta la dimensione reticolare del conflitto coordinato dal terrorismo per adattarsi al mondo globale dei sistemi interdipendenti.

È con questa lettura che ci si propone il paradosso del terrorismo islamista di cui Daesh è il campione: un terrorismo che da un lato si dimostra attore radicato profondamente nel mondo globale e postmoderno, del quale ha afferrato il senso e le conseguenze strategiche che informano tattiche e armi del suo comportamento; dall'altro persegue l'instaurazione di un nuovo medioevo ispirato ai valori di una religione che non ha partecipato agli ultimi 500 anni storia, quelli che hanno determinato il sistema di valori su cui poggiano apparati normativi e sistemi di governo del mondo non islamico.

La fine del 2017 pone con evidenza questo paradosso la cui consapevolezza non può

che orientare i buoni propositi di inizio anno. Tali considerazioni, infatti, esulano dalla contabilità degli attacchi portati ai kuffar (*non credenti, ndr*) dai terroristi e dalla contabilità dei morti, numeri ai cui tanti altri faranno riferimento nella contabilità di fine d'anno ricordandoci certamente che il terrorismo islamista fa più morti tra i musulmani che tra gli infedeli, spesso argomentando ciò come fosse una colpa di noi medesimi, bersagli residuali della guerra musulmana in corso.

Per me non si tratta più di numeri ma di orientamenti sostanziali alla vita che sono l'obiettivo conseguente l'azione del terrorismo islamista che vuole andare per le spicce nell'imporre propri valori e proprie norme. E spesso, tra il terrorismo di tal fatta e il musulmano non terrorista la differenza la fa più il tempo con il quale si vuole raggiungere l'obiettivo e i modi con cui conseguirlo, piuttosto che la messa in discussione dell'obiettivo stesso.

Questi anni di Daesh ci hanno anche insegnato questo, perché ancora troppo pochi sono stati i distinguo nei confronti dei «fratelli che sbagliano» e troppo frequenti quelle azioni che hanno devastato la quotidianità familiare delle nostre abitudini non con la bomba legata intorno al torace di un martire, ma con l'azione di un marito che ha pestato la moglie, impedito ai figli la scuola, ammazzato in modo cruento un animale, bruciato una croce.

Il terrorismo islamista ci ha quasi distratto, per la violenza estrema che lo distin-

gue, dal male quotidiano che altri, musulmani non terroristi, hanno arrecato, tanto da tollerarlo «sotto traccia» e in silenzio come fosse - in fin dei conti - un'accettabile conseguenza dell'inevitabile *mixité* culturale della mobilità globale e non il valore aggiunto dell'affermazione di una alterità radicale culturale al modo di vivere a cui siamo abituati.

Insomma, la guerra al terrorismo islamista ha focalizzato le nostre attenzioni sul nemico emergente per le azioni eclatanti che porta, distogliendo l'attenzione alla penetrazione costante, nel quotidiano, di atteggiamenti e culture che rappresentano il medesimo *milieu* dell'islamismo radicale. Finora il terrorismo non è riuscito a impossessarsi di armi di distruzione di massa, tuttavia esso stesso è stato un'arma di distruzione di massa, favorendo una strategia di penetrazione dell'obiettivo ultimo di Daesh con altri metodi.

Per qualcuno ciò sarà anche legittimo, magari nel nome della tolleranza delle idee - tutte - e nel rifiuto dei metodi. Per me non lo è. Perché, brutto che sia, il mondo che noi viviamo consolida i valori nati in Europa negli ultimi secoli: la consapevolezza che questi sono minacciati, da un terrorismo multiforme che si esprime nella violenza delle azioni per affermare i propri valori oppure che si esprime con mimetici comportamenti quotidiani per affermare una cultura in sé violenta, orienta necessariamente le buone intenzioni di questo Santo Natale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sono oltre 40 gruppi che si rifanno a Daesh in 30 Paesi del mondo

Nella comunicazione sono davanti a noi ma vogliono portarci indietro di 500 anni